DOPO IL CONGRESSO DEGLI SCRITTORI SOVIETICI

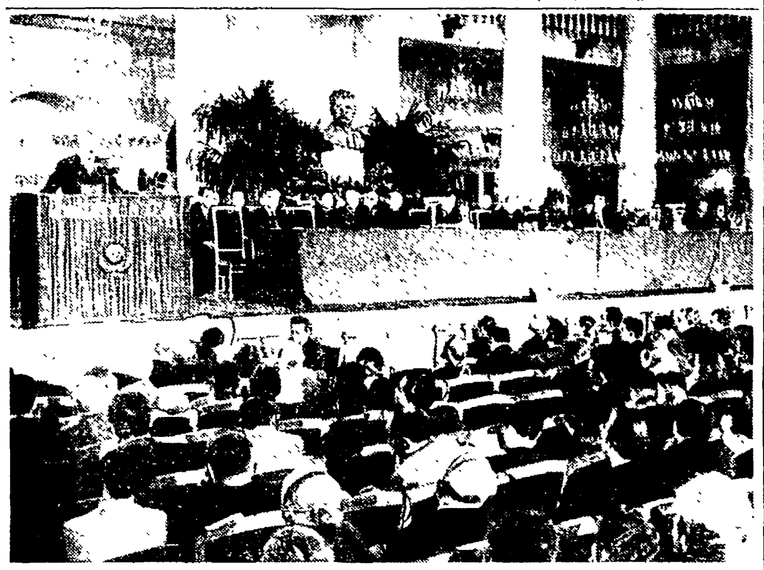
"Più vicini alla vita" è l'invito ricorrente

Un discorso polemico dell'« enfant terrible » Ovieckin - Il tema centrale riappare negli interventi di Fadieiev, Alexandrov, Ehrenburg - L'esposizione di Simonov sulla prosa sovietica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *gennaio*. — « Più vicini alla vita ». Il breve motto, che chiude e concilia in sè un imperativo e un grido di battaglia, è stato uno dei motivi dominanti del Congresso degli scrittori sovietici, dove lo si è udito spesso, in occasioni e con sfumature diverse.

Esso ebbe una decisa intonazione polemica nell'intervento di Valentino Ovieckin. Questi è oggi l'*enfant terrible* e, per impiegare un'espressione corrente nella critica, usata con leggera intonazione ironica dallo stesso Fadieiev, l'« immagine positiva » della letteratura sovietica. Profondamente contadino, egli ha sempre vissuto, in veste di militante, giornalista o scrittore, a fecondo contatto con la campagna colcosiana: nei suoi più recenti racconti che sono



MOSCA — Una veduta parziale del Congresso, mentre svolge il suo rapporto Simonov

fra le opere più conosciute e apprezzate di questi ultimi anni, sono stati più di una volta messi a fuoco in forma viva e drammatica quei problemi della vita agricola che furono poi affrontati risolutamente dal partito comunista con le famose « decisioni di settembre ». Ai letterati moscoviti Ovieckin ha rivolto durante il Congresso un invito e un rimprovero che suonano pressapoco così: viaggiate di più, uscite dalla capitale, tuffatevi meglio nella vita del paese per conoscerla più a fondo, nelle sue radici e nel suo ricchissimo contenuto, anche se questo deve costarvi la rinuncia a certe abitudini o a certe comodità: e se restate a Mosca, fatelo per essere più vicini alla sua gente e non per rinchiudervi nel circolo degli scrittori o nelle sale di riunione.

Senza involucro polemico, lo appello fu salutato e appoggiato da Fadieiev, in uno dei più felici interventi del Congresso: l'autore della *Giovane Guardia* vedeva nel contatto con la realtà un'espressione di quell'amore per i suoi contemporanei e di quel temperamento di lottatore che sono attributi essenziali dell'artista. A sua volta Alexandrov, quando prese la parola nella sua qualità di ministro della cultura e di filosofo (il che non gli evitò di essere richiamato all'ordine dai congressisti per aver oltrepassato il suo tempo di parola) indicò nella scarsa conoscenza della vita la causa essenziale dei molti insuccessi letterari. Idee analoghe affioravano nel discorso di Scepilov, direttore della *Pravda*, come in quello di Ehrenburg, là dove esso partiva all'attacco di certi sistemi critici: « la lotta dell'eroismo, degli slanci creativi, dell'amore per gli uomini contro l'egoismo, l'indifferenza e l'inerzia, passa oggi nella coscienza stessa, nel cuore di molte persone: è così che il nuovo lotta contro le ombre del passato, il bene con il male ».

Realismo e ricette

L'importanza presa da questo tema, naturalmente, non è casuale. Nei legami attivi con la vita della società, con i suoi problemi e i suoi veri conflitti, le maggiori opere della letteratura sovietica hanno trovato sia il loro soffio rivoluzionario che il loro valore d'arte. Qui è la base stessa del realismo socialista, il suo punto di partenza e il segreto della sua vitalità. Il realismo socialista — doveva sottolineare Costantino Fedin alla Sala delle Colonne — non è una formula, non può essere una ricetta, per la semplice ragione che l'arte non si fa con le ricette, ma nasce ogni volta dall'invenzione dell'artista in legame con lo sviluppo storico concreto della vita di ogni nazione.

Fra i diversi rapporti presentati al Congresso quello di Simonov riflette meglio degli altri queste stesse esigenze e questi problemi. (Il rapporto principale di Surkov fu invece di un carattere più informativo e ufficiale e si attirò per questo molti strali critici da parte dei congressisti). Tre idee centrali erano alla base di quell'esposizione che aveva per oggetto la prosa sovietica. Il realismo socialista, sottolineava Simonov, è un metodo, non uno stile: distinzione importante poichè presuppone non soltanto una grande varietà di forme e di stili all'interno del « realismo socialista », ma un loro sviluppo, una loro storia, una loro reciproca influenza. L'autore, aggiungeva Simonov, deve ricercare la verità della vita senza ritorchi nè abbellimenti, amare l'uomo per quanto egli è complesso, nella sua vita sociale e nella sua vita personale, ignorare le difficoltà, gli ostacoli, le contraddizioni la lotta che esiste fra il vecchio e il nuovo può portare solo alla creazione di schemi astratti e quindi falsi. Infine — si sottolineava — non vi è nulla che possa dispensare l'autore dalla ricerca continua, dallo studio e dal lavoro tenaci per l'arricchimento dei propri mezzi espressivi.

Nell'approfondimento della discussione, queste posizioni, risultato a loro volta di una lunga elaborazione precongressuale, consentivano di superare recenti dispute, spesso scolastiche, quale quella sugli « eroi positivi » e sulla loro più o meno necessaria presenza nelle opere letterarie. « Nella satira come in ogni altro genere » dichiarava Fadieiev « esiste sempre un altro eroe — forse il principale — che è l'autore stesso ». Quello che è decisivo — doveva essere detto più di una volta — non è il carattere di questo o quel personaggio, la scelta di questo o quel tema, ma la posizione dell'autore, il punto di vista avanzato da cui egli affronta la vita, il suo giudizio, la sua passione di combattente che non può restare osservatore neutro di ciò che accade. Così si scioglie anche la questione della « sincerità » dell'artista, sollevata in un articolo della rivista *Novi Mir* che fu severamente attaccato dall'opinione letteraria sovietica: evidentemente non vi è opera d'arte che possa non essere sincera, ma a sua volta la sincerità non basta per fare opera d'arte. Elevare il concetto di « sincerità » a fondamentale criterio di giudizio estetico è un'astrattezza e un errore

Critica alla critica

L'insufficiente contatto con la vita non è stato la sola causa indicata dai congressisti per spiegare la debolezza di parte della loro produzione letteraria: così la Bergolz, poetessa di Leningrado, vedeva piuttosto nella mancanza di lirismo, nell'abbandono di certi temi e di certe tradizioni e nella scarsa attenzione della critica agli autentici valori artistici, presenti o assenti nelle singole opere, i difetti che erano all'origine del ritardo della letteratura rispetto alla realtà sovietica. La critica letteraria nel suo insieme è stata il maggior bersaglio del congresso, il punto giudicato più debole nella multiforme attività degli scrittori: ma non era questo un comodo sistema di scaricare delle proprie responsabilità, poichè con questi loro attacchi gli scrittori in realtà criticavano se stessi, per quello che ognuno di loro e tutti insieme, come collettivo, diano alla elaborazione teorica oltre che alla produzione diretta. Si è giudicata più di una volta con severità la critica per quello che essa ha ancora di schematico, di superficiale e anche di parziale, si è sottolineata la mancanza a tutt'oggi di una storia approfondita della letteratura sovietica, si è manifestata la necessità di una rivista esclusivamente dedicata ai problemi di teoria e di storia della letteratura. Ma sopratutto si è voluto, in questo come e più che in altri campi, dar vigore all'impegno fondamentale che usciva dal congresso: approfondire, diversificare, estendere il proprio lavoro perchè la letteratura sovietica non si arresti sulle già raggiunte conquiste, ma meglio risponda alle esigenze del suo stesso pubblico e al ruolo d'avanguardia che oggi le compete nel mondo della cultura.

GIUSEPPE BOFFA

PIETER DE HOOCH: « La sentinella ». Questo ed altri ottanta quadri di autori fiamminghi e olandesi del '600 sono visibili al pubblico romano nella Sala Grande di Palazzo Barberini fino al 31 gennaio. Le opere vengono esposte solo temporaneamente, nonostante che esse facciano parte integrante della Galleria di arte antica, la quale ha oggi sede stabile in Palazzo Barberini, perchè i locali risultano tuttora occupati largamente dal Circolo Ufficiali

SI ESTENDE IL DIBATTITO

ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA

Un intervento del critico d'arte Corrado Maltese

Per progredire davvero nella discussione che si sta sviluppando sui problemi culturali esiste a mio parere una condizione fondamentale: non limitarsi ai dibattiti puramente teorici, ma volgere l'attenzione anche al lato *organizzativo* della politica culturale del nostro Partito.

Se — infatti — la discussione teorica non è accompagnata da conclusioni organizzative, crea con facilità un *frazionamento*, una divisione in gruppi e gruppetti conseguente alla diversità delle opinioni e delle posizioni personali, e crea *il distacco e l'isolamento tra gli intellettuali e la restante massa degli uomini*.

La conferma che questo pericolo esiste è data dal fatto che sulla pagina dell'« Unità » dedicata agli interventi in preparazione della Conferenza nazionale nessuno è tempestivamente intervenuto sui problemi culturali considerandoli come doveva considerarli, cioè come un fatto di Partito, da discutere secondo il metodo del Partito, e da far conoscere a tutti i compagni attraverso il nostro quotidiano e nella sede dedicata alla discussione *politica* dell'attività del Partito. Evidentemente si pensa che i problemi culturali siano problemi puramente astratti, da discutere sulle riviste specializzate o, tutt'al più, sulle terze pagine del nostro quotidiano! Evidentemente si pensa — magari ancora inconsciamente — che da un lato esista *una certa specie di cultura*, costituita dalla ideologia di Partito, dall'esperienza acquisita nelle lotte politiche e sindacali, dalle interpretazioni teoriche e dalle parole d'ordine che di quella esperienza vengono date, e che dall'altro esista *un'altra specie di cultura*, costituita dal patrimonio umanistico tradizionale e concernente soprattutto le arti, la poesia, la letteratura. Di solito, poi, si dimentica *una terza specie di cultura*, che è la cultura tecnico-scientifica, che finisce per rimanere fuori dall'uno e dall'altro campo. E' necessario tornare ancora ad affermare che la cultura è indivisibile? Compito dell'intellettuale è quello di ricercare, affermare e difendere *la verità*. Ma la verità non interessa solo gli intellettuali. Anche la « verità » è un prodotto sociale, è frutto di esperienze e lavoro collettivo e, come tale, interessa tutti, è patrimonio di tutti. Per esempio l'affermazione: « Dopo una reazione termonucleare permangono radiazioni che *provocano sterilità, deformazioni di sviluppo e morte* tra gli esseri viventi », è prima di tutto una verità scientifica e culturale. Ma essa viene accuratamente nascosta, minimizzata e distorta da coloro che hanno interesse e desiderio di distruggere una parte del genere umano, e occorre una battaglia politica affinchè questa verità sia difesa e conosciuta. Altro esempio. Il film *Luci della ribalta*, nonostante questo o quel difetto, è una opera d'arte e di poesia altissima, ed è un appassionato appello all'amore, alla bellezza, alla fratellanza e all'amicizia tra gli uomini e insomma alla *verità della vita*. Ma come tale esso, non appena viene conosciuto e compreso, non appena si scontra con le forze che mirano a incoraggiare l'abbandono della vita, la distruzione e la morte, diventa un atto politico e sociale

La conseguenza è che queste *verità*, la verità affermata dalla scienza e la verità affermata dall'arte, non possono essere difese dai soli « intellettuali »: l'organizzazione della ricerca, affermazione e difesa della verità spetta, è vero, a loro, ma spetta anche agli « altri ».

Il primo problema *culturale* di una politica culturale è dunque, a mio parere, oggi, quello di *organizzare* questa politica. Siamo tutti d'accordo, credo, che il fronte della nostra politica culturale è il fronte unico per la ricerca, l'affermazione e la difesa della verità della scienza e della verità dell'arte. Ma il problema è appunto, oggi, quello di studiare *tutti insieme* le forme organizzative ed escogitare i mezzi per combattere su questo fronte. Io penso, intanto, che una risoluzione, un documento di Partito su queste cose dovrà essere il primo obiettivo da raggiungere. Il secondo obiettivo dovrà essere la discussione di questo documento la più larga e approfondita dovunque, e prima di tutto in seno al Partito, fino all'ultimo organismo di base. Sol così sarà possibile dare organicità e sviluppo alla lotta di noi intellettuali per la verità della scienza, che poi è *la scienza*, senza altri attributi, e per la verità dell'arte, che poi non è altro che il *realismo*.

Infatti, a mio parere, solo così potremo superare un equivoco ideologico che mi pare permanga anche nel pur chiaro e vivace intervento di Muscetta nel suo articolo sul realismo (9 gennaio).

Quando egli scrive che « ci siamo contentati talvolta di esaltare e propagandare un rinnovamento nell'indirizzo tematico, credendo sufficiente di per sè la presenza degli operai e dei contadini in un film, in un quadro, in un romanzo, ma questa "andata al popolo" degli artisti... doveva degenerare in arcadia e in maniera ogni volta che la vita del popolo non fosse stata vissuta con simpatia profonda », egli fa una critica giusta, ma non propone un buon rimedio, o per lo meno non propone un rimedio sufficiente quando scrive che occorre « una partecipazione appassionata e una memoria intelligente ».

In questo modo si continua a scambiare il talento dell'artista e il soggetto dell'opera d'arte con il suo *contenuto*, che è il soggetto più il *rapporto oggettivo* dell'opera non solo con l'artista ma con gli altri uomini. Ma non basta una « più seria esperienza di vita e di lotta » o la « simpatia profonda ». Occorre rendere *organizzativamente possibile* la *destinazione materiale* delle opere d'arte prodotte. Occorre creare opere *per* le classi lavoratrici e fare delle classi lavoratrici sempre più largamente i *consumatori* delle opere prodotte, consumatori — diciamo pure — di arte e di poesia.

Se è vero che l'arte si rivolge a tutti gli uomini, è impossibile concepire che non si rivolga prima di tutti alle classi lavoratrici Solo rompendo l'isolamento, sentimentale e teorico dapprima, ma poi anche materiale e organizzativo, tra intellettuali e masse popolari, sarà possibile impostare giustamente e risolvere tutti i principali problemi della nostra cultura.

CORRADO MALTESE

COLLOQUI ALLA CONFERENZA NAZIONALE DEL P.C.I.

Il cammino delle donne italiane e l'esperienza di cinque delegate

Un'operaia delle Cotoniere di Napoli - La bandiera della pace sulle Fonderie di Modena - Nelle montagne venete con i partigiani comunisti - Un paese sardo ricostruito da una donna

Tra le delegate alla Conferenza nazionale del PCI una ce n'è che da 25 anni lavora alle Cotoniere di Napoli. Da quando si sono iniziati i lavori all'« Adriano » vorremmo parlarle, ma non è impresa facile.

Non è impresa facile parlare con le delegate, al mattino. Dalla tribuna, accanto al lungo tavolo della Presidenza, si sgranano gli interventi. Le donne li seguono con puntigliosa attenzione. Sembra quasi che esse vogliano recuperare tutto il tempo perduto nel sottostare ai suggerimenti di coloro che le andavano consigliando a « non far politica » e che, con paternalistica bonomia, le invitavano ad eternarsi in uno smorto quadruccio di pacato « angelo del focolare ».

Sul bel volto appena sfiorito dell'operaia napoletana gli occhi fieri e mobilissimi si accendono, le mani si agitano, ogni volta che, dalla tribuna, la voce di un delegato denuncia le infami condizioni di supersfruttamento in cui il padronato nostrano tiene le masse operaie italiane, e ricorda le lotte sostenute in quella o nell'altra fabbrica.

Nel pomeriggio, quando, tra una riunione in commissione e un incontro con le donne romane nelle sezioni, non manca, nel fitto calendario quotidiano delle delegate, una visita all'Unità, la voce della delegata operaia napoletana s'accende, al pari degli occhi, allorchè finalmente riusciamo ad avvicinarla e a farci narrare la sua lunga vita passata accanto alle macchine, in un ambiente malsano, con l'acqua — quella che serve ad inumidire la tela — che gocciola sui pavimenti; e la polvere del cotone fa divenire rauchi, perchè mancano gli aspiratori.

Dopo le ore e le ore sfibranti passate accanto alle quattro macchine affidatele, due piccole stanze accolgono l'operaia insieme col marito e i tre figli, tra « i bassi » di uno dei più miseri quartieri di Napoli. Paga 11 mila lire al mese di affitto e adesso sono in programma nuovi aumenti'

Una vita dura, ravvivata dalla lotta che essa va conducendo accanto ai suoi compagni di lavoro per migliorare un'esistenza, che dieci anni fa, prima di entrare nelle file del movimento operaio, ella giudicava — come dice — « solo un grosso guaio ».

La narrazione della cotoniera si fa man mano fitta, particolareggiata: ed ora è il ricordo di quando i « celerini » vennero, la prima volta, davanti alla fabbrica a riaffiorarle alla memoria. La voce della donna diviene beffarda: « Già, stavamo con le mani in mano. C'erano venuti a tener compagnia! »; ora è il ricordo delle due polmoniti e della mancanza di assistenza in fabbrica. « Ci han tolto, perfino, quel po' di tela che una volta ci davano, se raggiungevamo la produzione! ». Subito dopo, ecco il ricordo dei bombardamenti, quasi rivissuti nel volto preoccupato, con il figlio più piccolo stretto fra le braccia in un rifugio malsicuro e, poi, ecco il ricordo di quando gli americani occuparono la fabbrica. « Avevano bisogno di locali grandi, quelli, senza ingombri. Sradicarono le macchine, le gettarono ad arrugginire nel cortile. Prendemmo quei rottami, ad uno ad uno, e la fabbrica tornò a lavorare, il padrone tornò a riempirsi le tasche. E adesso? Adesso si lotta per il cottimo, così come si è lottato per la mensa, così come si è lottato per un « nido », che ancora tuttavia, non esiste, così come si è lottato per decine di altre rivendicazioni ». Un sorriso chiude la serrata, vivace narrazione: « Abbiamo reclutato 50 nuovi compagni in pochi giorni! ». E il sorriso di una donna che, per anni ha vissuto la vita « solo un grosso guaio ».

Un giorno tragico

Adele, invece, un tempo lavorava alle Fonderie Riunite di Modena. Anche lei è da dieci anni iscritta al partito. Entro a far parte della Commissione interna della gloriosa fabbrica ch'era giovanissima e i primi contatti con gli industriali le chiarirono di colpo, come ella ci dice, quel che prima aveva intrasentito, come spieparsi? e si tocca le braccia in su e in giù: soltanto sui nervi ecco

« Dopo il 18 aprile — ella continua — si iniziarono i licenziamenti alle Fonderie, la battaglia si fece più viva. Durante le manifestazioni contro il Patto Atlantico issai una bandiera della pace sulla fabbrica. Alla manifestazione contro la guerra avevano partecipato anche le donne iscritte alla CISL. Fummo tutte arrestate e bastonate » Il suo volto delicato si fa cupo, al ricordo del 9 gennaio. « La Commissione interna era alla testa della pacifica dimostrazione contro i licenziamenti, quella mattina. Vidi i compagni cadere, ad uno ad uno, sotto le raffiche dei mitra spianati dalla polizia. Chi può dimenticare, dimmi?».

Stringe le labbra per un poco e seguita: « L'impegno di lavorare per il Partito crebbe maggiormente in me. Andai in un paese della provincia di Modena. Qui non c'era più la grande fabbrica a sostenermi: soltanto piccole fornaci. Tutto era diverso: categorie differenti di lavoratori, con una coscienza politica che cresceva più stentatamente. E' stata un'esperienza importantissima, un'esperienza fatta casa per casa, volto su volto, che, penso, molte operaie dovrebbero fare ».

Le firme di Carpi

Ora, dal '53, Adele è responsabile delle ragazze della FGCI, di 7.200 ragazze su 18 mila iscritti alla FGCI. « E' come essere tornati in fabbrica — ella dice —: ed ora desideriamo costruire la Casa della Gioventù — conclude —. Tutto il nostro lavoro, in questi giorni, punta su questo obiettivo. Il 2 febbraio inizieremo la sottoscrizione e presto Modena avrà la sua casa, per tutta la gioventù ».

Accanto ad Adele, così estile, Elda, alta e bruna, appare una donna più tipicamente emiliana. Invece è veneta, ma da quando, sposata, è andata ad abitare a Carpi, ella dice di sentirsi perfettamente emiliana.

« I miei genitori, ci racconta, sono piccoli proprietari. Mio padre si reputava un apolitico, un indipendente, e prospettava per me, che ero la più grande, una tranquilla vita di sposa e di madre. Ero molto amica di una famiglia di ebrei. Ed ecco che i tedeschi strapparono i genitori alla loro unica figlia, deportandoli in Germania. Fino allora ero vissuta senza pensieri, che non fossero quelli sentimentali di una ragazza che non aveva preoccupazioni economiche e che non lavorava. La ribellione davanti a questo infame sopruso sorse in me di colpo. Sentivo parlare all'ingiro della lotta che i comunisti conducevano con i tedeschi, sulle montagne venete. Non ci avevo fatto mai troppo caso. Ma ora mi misi in contatto con essi. In famiglia lo vennero a sapere e la cosa apparve maudita, addirittura scandalosa. Io cominciai a lavorare per il Partito. Prendevo schiaffi, piangevo, ma poi pensavo ai compagni caduti e mi rendevo conto che gli schiaffi che mio padre mi mollava erano ben povera cosa in confronto.

Oggi mio fratello è iscritto al Partito e i miei genitori votano per il Partito. Il mio legame con il Partito, che era nato sotto il segno della lotta contro l'invasore, s'è rafforzato ulteriormente, adesso che sto a Carpi, glorioso centro partigiano, dove non c'è strada senza un cippo che ricordi un patriota caduto. Nei giorni scorsi, durante la lotta contro l'UEO, abbiamo raccolto più di seimila firme tra donne non comuniste nè socialiste, fra donne di Azione cattolica, soprattutto, sotto una petizione che chiede che non risorga l'esercito tedesco».

Timidezza vinta

Claudia Loddo è una delle due donne comuniste che sono sindaco in Sardegna ed è consigliere regionale. E' una insegnante elementare, dal fisico minuto e dall'intelligenza fervida. Figlia di grossi proprietari terrieri, insegnando ha conosciuto la vita di Villaputzu, un paese di quattromila anime, in cui il 64,8 per cento degli abitanti ha votato per i partiti socialista e comunista. Villaputzu è un paese completamente disastrato dalle alluvioni. Le case di fango, accanto al fiume Flumendosa, si sono sciolte dinanzi alla furia delle acque. Oggi Villaputzu è in buona parte ricostruita e 107 case nuove sono nate per i senza tetto in questo paese dominato tuttora dal terrore delle minacce naturali, fronteggiate da questa piccola donna, per quanto le è possibile. da questa piccola donna, di cui senti, mentre parla, l'infinita tenacia e il grande cuore.

* * *

Una delle delegate toscane, quella di Prato, ci appare come la più timida tra le delegate. Arrossisce facilmente e mentre parla chiede forza al suo sorriso, che ha tenero, infantile. Ha cominciato il lavoro di tessile a 11 anni, quando perdette sua madre e il padre morì sul lavoro, di tetano. A 17 anni partecipò allo sciopero del marzo 1943, ma ancora non si rendeva conto, ella dice, di quel che faceva. « Lo capii meglio — continua, e chiede ancora aiuto al suo sorriso —, quando a Prato si scioperò per la fabbrica « La Briglia », che è a sette chilometri dalla città Andammo a piedi ed io, man mano, sentivo di aver perduto la mia timidezza, e quando intervenne la polizia mi sentivo più sicura Ci volevano far tornare indietro, ma indietro non si tornò! ».

« Poi entrai nella Commissione interna della mia fabbrica e frequentai la scuola del Partito a Grassina. La lotta a Prato è molto dura e su di noi pesa di continuo la minaccia del licenziamento ».

* * *

Sono storie assai differenti di donne che combattono per l'avvenire del proprio Paese e per l'emancipazione femminile, quelle che ci sono venute scorrendo davanti agli occhi Alcune storie della loro vita abbiamo voluto narrare quelle che ci son parse esemplari, ma vi assicuro che, ci esemplari, avremmo potuto narrarne all'infinito

ALDO SCAGNETTI

Varsavia città industriale

Una possente cintura di stabilimenti - Dalle automobili agli strumenti di precisione - La Polonia supererà tra non molto la produzione globale della Francia - Compimento del piano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, *gennaio*.

La stampa polacca pubblica in questi primi giorni del 1955 ampie informazioni sullo sviluppo della vita economica, sociale e culturale del paese. Di particolare interesse sono i dati che si riferiscono all'industrializzazione della capitale, nel quadro del piano sessennale che, come è noto, dovrà essere realizzato entro l'anno in corso.

A Varsavia, prima della guerra, sorgevano numerosi stabilimenti industriali, piccoli nella maggior parte e dotati di installazioni primitive che rendevano durissime le condizioni di lavoro. Quasi tutte le grandi aziende varsaviesi appartenevano a gruppi monopolistici stranieri, e fra queste le centrali elettriche e l'azienda dei telefoni, i cui proprietari erano rispettivamente *Schuckert* e *Philips*. I profitti ricavati da quest'attività non solo andavano all'estero, ma aumentavano incessantemente, grazie all'esistenza di un vero e proprio esercito di disoccupati (65.000 secondo le statistiche pubblicate dal Municipio di Varsavia nel 1931), che assicurava una mano d'opera a buon mercato.

Nei dieci anni della Polonia popolare, e specialmente negli ultimi cinque, intorno alla capitale è sorta una cintura industriale, costituita da una decina di stabilimenti moderni, la cui capacità produttiva globale supera di quattro volte quella dell'ante guerra. Attualmente più di 120 000 operai, tecnici ed ingegneri lavorano nelle industrie varsaviesi e la maggior parte di essi abitano nei moderni quartieri costruiti al centro ed alla periferia della città. Varsavia possiede, fra l'altro, una grande fabbrica di automobili, a Zeran, costruita grazie all'aiuto disinteressato dell'Unione Sovietica e capace di produrre diverse migliaia di vetture all'anno. Per quanto esista da soli quattro anni, la fabbrica di apparecchi radio « Kasprzak » ha già prodotto più di 250.000 apparecchi di diversi tipi. Nel nuovo quartiere di Wola esistono una grande fabbrica di lampadine elettriche, gli stabilimenti meccanici « Nowotko » e altre industrie minori.

Prima della guerra, gli stabilimenti « Warynski » erano una piccola fabbrica di caldaie e oggi producono escavatrici meccaniche capaci di rimuovere 75 metri cubi di terra all'ora.

Particolarmente sviluppata è l'industria degli strumenti di misura, che godono di una larga risonanza all'estero e occupano un posto di primo piano nelle esportazioni polacche, e quella degli apparecchi per l'industria energetica e dei prodotti farmaceutici. Due grandiosi stabilimenti poligrafici, dotati di una attrezzatura ultramoderna, hanno una parte importantissima nello sviluppo della stampa quotidiana e periodica e dell'editoria della capitale.

Entro quest'anno entreranno in funzione nuovi grandi stabilimenti, come la centrale idroelettrica di Zeran e la fonderia di metalli preziosi « Varsavia ».

A sud della capitale, infine, prosegue l'edificazione di un nuovo quartiere industriale che comprenderà, oltre a numerose fabbriche, un complesso di depositi di un volume globale di circa 1.500.000 metri cubi. In questo nuovo quartiere sorgeranno giganteschi stabilimenti per la trasformazione delle carni e altre industrie leggere.

Si calcola che fra non molto, con l'entrata in funzione dei nuovi stabilimenti di Varsavia, Nowa Huta, della Slesia, di Gdansk e di altre regioni che stanno subendo una profonda trasformazione industriale, la Polonia popolare supererà la produzione globale della Francia, avanzando al quarto posto fra i paesi industriali d'Europa.

VITO SANSONE

Le prime a Roma

CINEMA

La ragazza del secolo

Gladys Glover è una ragazza americana, venuta dalla provincia in città. La sua massima aspirazione è vedere il suo nome sui muri dei grattacieli, alto così, illuminato ai néon. Per raggiungere questo suo assurdo sogno spende tutti i suoi risparmi presso un'agenzia per trovare di pubblicità ed ecco, finalmente, il suo nome brillare a Columbus Circle, nel cuore di New York. Un onesto operatore di cinema, che l'ha conosciuta per caso e le vuol bene, cerca di dissuaderla, ma inutilmente. Un giovane industriale, invece, che ha bisogno di quella pubblicità la convince ad accettare sei grandi *affiches*, a posto di quella Manovrata da industriale e da un agente di pubblicità, il nome di Gladys Glover diviene martano famoso, come la ragazza cioè che lancia prodotti. Ma, a un certo punto Gladys si rende conto che non basta avere il nome e la foto su tutti i rotocalchi e diviene la semplice moglie del bravo operatore.

Questa è, molto sinteticamente, la storia della « ragazza del secolo » narrata in chiave di satira del « modo di vita americano » dal vecchio regista George Cukor. Una satira, che non è mordente come quella di *Nata ieri*, ma che ha un suo fondamento moralistico sano e sotto sotto malinconico

La corsa alla celebrità e al denaro in America è vista con una serie di particolari gustosi, che roteano intorno alla spiritosa « trovata » iniziale, particolari osservati e colti servendosi di una semplicità di mezzi, piuttosto rara, oltrettutto in un film americano, tanto da far pensare che il vecchio Cukor abbia tenuto conto della lezione del neorealismo italiano.

Come in *Nata ieri*, Judy Holliday dà vita, con la sua sonora recitazione, a un personaggio precisissimo di ragazza media americana, spinta da una meccanica capitalistica e errati sogni di grandezza, ma con un sottofondo di semplice buonsenso ben coadiuvata da Peter Lawford che è il giovane industriale

a. sc.

Nuovo ambasciatore cinese a Mosca

PECHINO, 13. — La Repubblica popolare cinese ha designato oggi Liu Hsiao alla carica di ambasciatore cinese a Mosca, in sostituzione di Ciang Uen-tien che assumerà la carica di vice-ministro degli esteri a Pechino.